

2005, la grande sfida dei diritti umani

Una globalizzazione etica

MARY ROBINSON

Il 2005 sarà l'anno della svolta, l'anno che ci avvicinerà alla convinzione del World Social Forum secondo cui è possibile un mondo diverso? O sarà un altro anno in cui continueranno ad aumentare le divisioni? L'anno che ci aspetta offre ai leader mondiali straordinarie opportunità per compiere scelte politiche importanti su alcune delle più pressanti sfide globali. Ma come sempre toccherà alla società civile globale contribuire a garantire che quelle decisioni siano eque e volte ad aiutare i più bisognosi. Le organizzazioni della società civile debbono svolgere un ruolo chiave nel garantire che i governi tengano fede agli impegni già presi. Nel 2005 gli impegni più importanti sono quelli presi dai governi all'inizio del ventesimo secolo. A cinque anni dalla più grande riunione di tutti i tempi nel corso della quale capi di Stato e di governo si sono solennemente impegnati con la «Millennium Declaration» (N.d.T. Dichiarazione del Millennio) a non risparmiare sforzi per sottrarre uomini, donne e bambini alle condizioni degradanti e disumanizzanti dell'estrema povertà, è

chiaro che molti Paesi sono ben lungi dall'aver compiuto i progressi necessari a conseguire gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Mdg) entro il 2015. A tutt'oggi larghi settori della società civile non si sono impegnati attivamente per promuovere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e per esercitare sui rispettivi governi una pressione intesa ad indurli a muoversi concretamente. Alcuni hanno espresso la preoccupazione che gli Obiettivi del Millennio mettano in secondo piano questioni più pressanti. Un'altra critica è che il processo degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio non è partito dal basso. La società civile infatti non ha partecipato alla formulazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio che sono visti

da alcuni come un approccio buono per tutte le stagioni. Mentre riconosco che queste sono preoccupazioni legittime, non dobbiamo dimenticare che gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio sono stati collocati nel quadro degli impegni ribaditi dai governi con la Dichiarazione del Millennio e volti a promuovere i diritti umani, la democrazia e il buon governo. Questi impegni - rispettare e tenere pienamente fede alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; attuare la Convenzione sull'Eliminazione della Discriminazione contro le Donne (Cedaw); garantire il rispetto e la tutela dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie; lavorare collettivamente per un processo politico che con-

sentia l'autentica partecipazione di tutti i cittadini in tutti i Paesi e garantire la libertà dei media e l'accesso dell'opinione pubblica all'informazione - sono tutti di vitale importanza e dovrebbero godere di maggiore attenzione. Una iniziativa alla quale prendo al momento parte - il Processo di Helsinki sulla Globalizzazione e la Democrazia - cerca di mettere insieme il Nord e il Sud di modo che mettano a punto una visione alternativa della globalizzazione, una visione che sia tale da influenzare collettivamente i governi e l'opinione pubblica in genere. Un piano di azione verrà lanciato in occasione della Conferenza di Helsinki che si terrà nel settembre 2005. Inco-

raggeri chi ha appena partecipato al terzo Social Forum mondiale a partecipare al Processo di Helsinki nel 2005 e negli anni successivi. Qualunque agenda di riforma deve comprendere un enorme incremento degli aiuti allo sviluppo da parte delle nazioni più ricche ed anche l'impegno ad una maggiore equità globale. Le regole che portano alla globalizzazione, ivi comprese le regole del commercio internazionale, debbono essere eque e debbono riflettere i bisogni dei Paesi più poveri. Al contempo, i Paesi in via di sviluppo debbono raddoppiare gli sforzi per costruire forme più democratiche di governo, per combattere la corruzione e garantire che gli aiuti allo sviluppo vengano spesi nella maniera giusta.

Nella nostra ricerca di una globalizzazione più etica è arrivato il momento di tornare ai valori e ai principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. L'universalità dei diritti umani, il loro accento sulla dignità dell'uomo e la loro preoccupazione in tema di responsabilità ne fanno uno strumento quanto mai adeguato per ripensare la cooperazione allo sviluppo, per promuovere il buon governo e per combattere la discriminazione, le malattie e la disperazione. Un mondo diverso è possibile. Il 2005 dovrebbe essere l'anno nel quale il mondo si riunisce intorno alla convinzione che dare attuazione ai diritti umani è la migliore strategia per porre fine alla povertà e per garantire una vita di dignità per tutti.

Mary Robinson è direttore esecutivo di «The Ethical Globalisation Initiative» e presidente onorario della associazione umanitaria «Oxfam International». È stata presidente dell'Irlanda nonché Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani.

© IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945
Il mattino del mondo

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

commenti & analisi

VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945
Il mattino del mondo

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

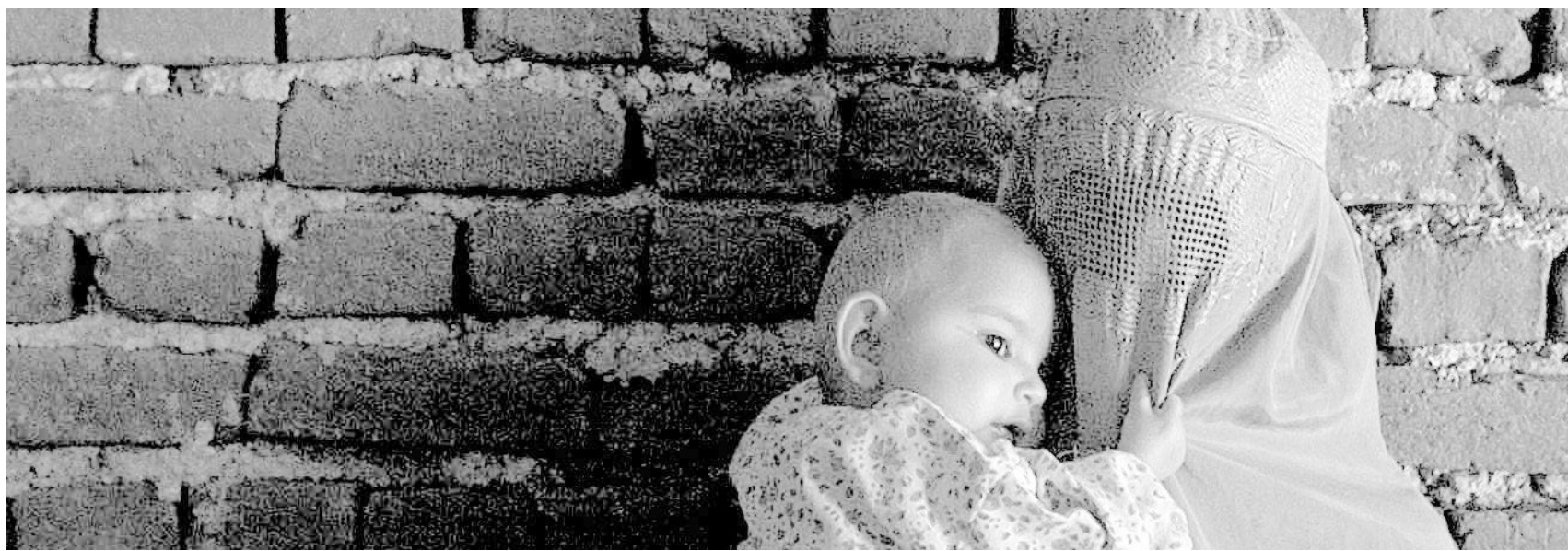
Nei pressi di una stradina sudicia di un popoloso sobborgo di Kabul, dietro una fila di abiti logori messi ad asciugare, in cima ad una squallida scala si nasconde un stanzone. All'interno delle adolescenti con il capo coperto da un fazzoletto se ne stanno sedute sul pavimento con le gambe incrociate impegnate in una attività un tempo severamente proibita alle donne afgane: imparare a leggere e a scrivere. Durante il regime talebano una rete clandestina di scuole insegnava i rudimenti dell'istruzione con grande rischio per le docenti e per le studentesse. Nel nuovo Afghanistan democratico le scuole femminili operano ancora in segreto.

«Non ci sono cartelli per la strada anche se la maggior parte dei vicini sanno cosa facciamo qui», dice Faryal Benish dell'Associazione Rivoluzionaria delle Donne dell'Afghanistan (Rawa). «Se i fondamentalisti lo venissero a sapere ci attaccherebbero. E i genitori sanno che è una scuola, ma se sapessero che siamo noi ad insegnare alle loro figlie probabilmente non le farebbero venire a lezione».

La Rawa ebbe un breve momento di notorietà in occidente dopo l'11 settembre proprio in quanto rappresentava un gruppo di valorose femministe che sfidavano i talebani. Insegnavano alla ragazze bandite dalle scuole. Aiutavano le vedove cui non era permesso di lavorare. Tentarono anche di far sapere al mondo in quale incubo erano sprofondate le donne afgane facendo uscire di contrabbando dal paese un video orrendo nel quale si vedeva una donna che veniva giustiziata nello stadio di Kabul.

Eppure ad oltre tre anni dalla caduta dei talebani le donne della RAWA non hanno ancora il coraggio di venire allo scoperto a Kabul. Ritengono di essere ancora talmente in pericolo che non hanno nemmeno aperto un ufficio nella capitale.

«Possiamo essere assassinate facilmente se svolgiamo le nostre attività in pubblico», dice Neelab Ismat, organizzatrice della Rawa. «Naturalmente le cose vanno meglio che al tempo dei talebani. Ma possiamo lavorare solo clandestinamente». Le scuole clandestine - ce ne sono 50 nella capitale che insegnano a centinaia di ragazze e donne - non corrono più i terribili rischi che correvano un tempo. Ma la



Le scuole segrete delle donne di Kabul

NICK MEO da Kabul

minaccia dei fondamentalisti islamici richiede ancora prudenza.

Alcune ragazze frequentano i corsi della Rawa perché i loro padri hanno impedito loro di frequentare le scuole pubbliche. «Sono molto arretrati, sono persone senza alcuna apertura mentale», dice Faryal, studentessa diciottenne e membro della Rawa. «Pensavano che le ragazze debbano servire solo per fare il bucato e stare sedute a casa».

La maggior parte delle studentesse della

scuola Laila (tulipano) a nord della città frequentano questa scuola in alternativa alle scuole pubbliche. I genitori hanno impedito loro di compiere il tragitto di andata e ritorno dalla scuola pubblica in quanto quella zona della città non è ancora sicura. I genitori temono che le figlie andando o tornando da scuola possano essere rapite - le ragazze che frequentano la scuola Tulipano vivono tutte a pochi metri dalla scuola.

L'insegnante, Rahela, ha iniziato a dare

lezioni sette anni fa. «Mi piacerebbe insegnare in una scuola pubblica e forse lo farò quando sarà migliorata la situazione della sicurezza», dice. «Ma Dio solo sa quando ciò avverrà. Nel nostro paese la democrazia non l'abbiamo ancora vista». Ai tempi dei talebani le allieve a volte dovevano nascondere in tutta fretta i libri sotto il burqa in caso di irruzione della polizia. Rahela diceva sempre alla polizia che teneva un corso di artigiano.

Oggi nella stanza accogliente, riscaldata

nel freddo mese di gennaio da una stufa a legna, si radunano ogni giorno per un'ora una dozzina circa di ragazze di età compresa tra i 10 e i 19 anni. Nelle giornate buie una sola lampadina alimentata da una batteria da automobile fornisce l'illuminazione. In un angolo un neonato paffutello dorme su un lettino; è il fratello di una allieva dodicenne. I fratelli più grandi arrivano alla fine della lezione per accompagnare le sorelle a casa.

La tredicenne Nargis ha imparato a legge-

re negli ultimi tre anni e vuole fare il medico. «Mio padre non mi ha lasciato andare alla scuola pubblica», dice. «Ma qui mi piace e ho imparato molto». La rete di scuole costituisce al momento la principale attività della Rawa, ma le 2.000 appartenenti all'organizzazione, derise come comuniste dai loro nemici, continuano ad organizzare incontri e campagne di informazione. Hanno cercato di distribuire la loro rivista, *Woman's Message*, ma gli uomini in divisa hanno minacciato gli edicolanti diffidandoli dal vendere le copie della rivista. Un quotidiano di Kabul collegato ad un signore della guerra le ha descritte come «pericolose» aggiungendo: «debbono essere eliminate».

La fondatrice dell'associazione, Meena, è stata assassinata da un signore della guerra fondamentalista negli anni Ottanta e tutte le iscritte alla Rawa hanno sempre ben presenti i rischi che corrono. Dice Neelab Ismat: «Teniamo delle riunioni, ma non sono pubbliche. Dobbiamo stare molto attente a chi lo diciamo e a chi facciamo entrare nella nostra organizzazione». Nemmeno le studentesse universitarie confidano alle amiche di essere membre dell'associazione.

La Rawa non ha simpatia per il presidente Hamid Karzai - «troppo vicino ai signori della guerra» - e odia George Bush. «È un ipocrita che sfrutta il dolore delle donne afgane a fini propagandistici», dice Neelab Ismat.

L'ingresso, il mese scorso, di tre donne nel governo afgano è stato liquidato come una operazione di facciata da parte di un governo dominato da vecchi conservatori molti dei quali con simpatie fondamentaliste. Aggiunge Neelab Ismat: «In occasione delle consultazioni elettorali molte donne sono state orgogliose di votare, ma non crediamo che questo nuovo governo aiuterà in modo particolare le donne. Gli ospedali per le donne sono terribili, i comandanti possono ancora costringere le ragazze a prendere marito e non ci sono praticamente posti di lavoro per le donne. Disgraziatamente non siamo ottimiste sul futuro dell'Afghanistan. Ci sono uomini di larghe vedute, ma la maggior parte sono ancora molto arretrati».

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Elezioni in Iraq

A Nassiriya, nella «via dei partiti»

BRUNO MOBRICI da Nassiriya

L'alba di Nassiriya ha qualcosa di magico e di fatale. Ti prende il cuore, l'anima, gli occhi. È dolce come i datteri della storia dalla quale proviene, è candida come le venature del marmo delle sue moschee, è arrendevole con chiunque sappia trarre ispirazione per un nuovo giorno. Anche oggi.

Ma c'è un fiume, l'Eufrate, che taglia in due la città e fatalmente ogni giorno finisce per separare le ragioni di un popolo che spesso le corrispondenze di guerra hanno raccontato attraverso la cronaca e le storie di uomini sconfitti dalle armi, annabbiati dalla religione, prepotenti nei loro progetti di aggressione.

Parallela al fiume Eufrate si allunga per circa un chilometro una via, che tutti qui conoscono come la «via dei partiti». Lungo questa strada hanno sede decine e decine di movimenti, di associazioni, di coalizioni di clan controllati da sceicchi influenti, di partiti integralisti e moderati, laici e religiosi, progressisti e militaristi. E poi, quelli perseguitati da Saddam e le donne senza velo sul volto, guerriglieri e terroristi, candidati silenziosi e accoglitto di voti. Conivono gli uni accanto agli altri, uno di fronte all'altro, con i loro simboli, in apparente totale discordia su quasi tutto.

La via dei partiti è da tempo preclusa alle forze della coalizione, agli occidentali, ai giornalisti e pur tuttavia l'abbiamo frequentata con dichiarato interesse e con altrettanta pacata accoglienza, proprio perché non scortati dai militari, perché disposti ad ascoltare tutti, e soprattutto perché introdotti da iracheni che garantivano per noi. Così ho incominciato a capire qualcosa delle elezioni in Iraq. Eviterò sigle arabe e nomi, difficili anche a scrivere. Ma quando lasciamo l'ultima volta questa strada unica al mondo, abbiamo ben presente la percezione che proprio qui risiede una naturale fonderia del «pensiero lungo islamico», con tutte le sue contraddizioni, le sue attese, la sua secolare storia, le sue moderne attese.

La via dei partiti di Nassiriya preannuncia due cose. La prima è che la democrazia proposta dagli americani e dalla coalizione, è una finta democrazia. La secon-

da, che il voto degli iracheni sarà un finto voto. Tradotto dall'arabo significa che nessuno si deve aspettare un cambiamento reale della situazione.

Un ex ufficiale dell'esercito iracheno ci dice: «La resistenza sunnita è troppo debole per sperare di vincere, ma il tempo è dalla sua parte. Le elezioni sono fittizie, fatte apposta dagli occidentali per continuare a gestire il potere, proprio come faceva Saddam quando metteva i sunniti contro gli sciiti. Ora con questo voto gli americani fanno solo il contrario, ma non hanno capito nulla».

Che cosa non capiscono gli americani, che cosa sfugge a tutti noi nel voler insistere con l'imposizione di un elementare diritto di libertà? «Il nostro popolo, la nostra società - spiega Mohamed Nassen, militante filo Al Sadr - si basa su rapporti di forza tribali e intertribali. Schematizzare e separare per aspetti reli-

giosi o di schieramento, è un errore gravissimo. Le elezioni sono viste da tutti come il risultato di una occupazione e ogni tribù ora spinge per un futuro dell'Iraq, che non potrà mai uscire da queste elezioni».

Non riusciamo a capire sino in fondo e di più non viene spiegato. Ci viene invece in aiuto uno sceicco della provincia di Dhi Qar, molto interessato all'amicizia dei militari italiani. Sa di alcuni appalti prossimi all'assegnazione. Ci ospita sotto una tenda lunga cinquanta metri per venti.

Seduti a terra, mangiamo carne sistemata su un unico grande piatto: il massimo dell'ospitalità. Qui lo sceicco ha radunato i fedelissimi. È a favore del voto, pur affermando che non saranno libere elezioni. Da ordine di sistemare altre tende nei quartieri popolosi di Nassiriya, dove far svolgere riunioni con donne e con

uomini, ma in tempi e luoghi diversi e separati. Dice ai suoi «fidati» che dovranno essere presenti nei seggi per ricordare i candidati che rappresentano la tribù, e ricorda loro di non andare armati. C'è molta confusione sull'anagrafe elettorale, che in realtà non esiste e viene sommariamente definita in ogni regione.

Non sembra e non è mai stata raccontata, ma l'onda della nuova politica irachena è un'onda lunga, profonda, che fa vedere solo quello conviene. «A questo punto le elezioni sono la sola soluzione - spiega lo sceicco - per raffreddare gli animi di un popolo ancora più diviso. Noi sciiti prima avevamo contro Saddam, ma eravamo uniti. Ora i collaborazionisti, i fuoriusciti hanno paura di un regolamento di conti da parte di chi è rimasto tagliato fuori dagli aiuti. Poi c'è il problema di un nostro esercito praticamente inesistente e di una polizia che non è ancora in grado

di garantire sicurezza. Votiamo e andatevene. Noi sappiamo quello che vogliamo, voi non lo sapete».

La «via dei partiti» a Nassiriya è lunga almeno quanto la frantumazione dell'Iraq. L'associazione delle donne (ma nella realtà del paese sono almeno una dozzina) è quella che più schiettamente sa esprimere che cosa accade con il voto.

«Avete visto la campagna elettorale sulla nostra televisione?», si interroga una studentessa universitaria. E aggiunge: «Sembra antiaraba, antimusulmana. Una pessima imitazione della pubblicità occidentale. A noi manca l'acqua, gli ospedali, le medicine, il lavoro. Provate a fare un buco per strada con una semplice vanga: esce subito petrolio, che non è mai nostro, che non dà nulla al popolo, che ci ha procurato sempre guerre».

Questa studentessa si chiama Jasmine e sostiene che non sa se andrà a votare. Mentre scosta completamente il velo nero, passa dalla lingua araba all'inglese, affinché l'interprete non possa fraintendere e mi confida: «Non sono le minacce di Al Qaeda a mettermi paura. È la vostra ignoranza nei nostri confronti a mettermi in difficoltà. Ieri le bombe, oggi il voto e domani le istruzioni per una democrazia che assomiglia a voi. Non a noi».